

Eventi

Mostra dell'Artigianato

CORRIERE FIORENTINO

10

I nove modi
per stare
nei laboratori
Più uno,
per vincere

c'è un SUPEREROE

di EDOARDO LUSENA

Il prigioniero, l'anonimo, il maestro, il tipico. Sono 4 dei 9 modelli di piccolo imprenditore individuati da Daniele Calamandrei in *Archetipi d'impresa* (Franco Angeli). Responsabile formazione e ricerca di Artex, Centro per l'artigianato artistico e tradizionale della Toscana, spiega: «Dialogando con le imprese, mi sono reso conto della presenza di tratti comuni e tante differenze». «In Toscana l'idea di mettere in mano la ditta ai figli non è quasi mai esistita — dice — Un figlio, in un momento storico diverso da quello del padre, è costretto ad un modo di condurre l'impresa non suo. Se accetti che il modello giusto sarà sempre uno, quando cambia il mondo diventi prigioniero. Un esempio? La ceramica di Montelupo, un prodotto che concepisce la decorazione fondata sulla tradizione. Dopo aver appreso il know-how, molti si mettono in proprio replicando ciò che facevano prima, spesso senza una cultura del cambiamento».

C'è poi l'anonimo che per Calamandrei «è fondamentalmente il contoterzista, l'operaio esternalizzato che si è sempre visto tirare sul prezzo. Taglia di qua, taglia di là si finisce per perdere in qualità rinunciando alla riconoscibilità. Come le ditte dei singoli segmenti della tessitura pratese».

Se il prigioniero ha la speranza teorica, cambiando atteggiamento, di

rimettersi in gioco, l'anonimo no. Il maestro invece fa il suo lavoro con voglia di farlo bene, amando il prodotto. «Lo vede come il soggetto di un quadro e l'acquirente il suo paesaggio. Gli mancano le competenze che lo avvicinano al mercato. Il rampo, martella la pentola perché sa che questo impedisce che si deformi sulla fiamma. Protegge un sapere e si sente un missionario. Va sostenuto per un motivo etico: non taglia mai sull'occupazione. Se lo fa, significa che è già morto».

Il tipico è «il maestro in settori in cui le buone cose di una volta pagano. Il suo problema non è solo produrre l'oggetto, ha capito l'importanza di una commercializzazione che renda accattivante l'acquisto. Come Falorni di Greve in Chianti che offre salumi in maniera sofisticata». L'artista, invece, «è mosso più dal gusto di sperimentare che per produrre. È centrato sull'espressione del sé. Si accontenta di vedersi riconosciuto anche da un pubblico ristretto». Un esempio? «Eugenio Taccini, un artigiano divenuto artista ceramista. Aveva un'azienda coi fratelli e ha deciso di fare ciò che più gli piaceva». «Il maestro — continua Calamandrei — fa tanti fratelli, l'artista spesso fa figli unici. Se di fronte a una crisi il principio è che due strade sono meglio di una, il contoterzista che, accanto alla subfornitura, realizza un marchio proprio è un diversificatore. Con pochi mezzi si rischia di non essere rico-

noscibili, il diversificatore qualificato, contando su una struttura più grossa, tende a replicare le chiavi del successo nel primo settore anche in quello nuovo». A questi si aggiunge il conquistatore. «Nasce di fronte all'emergere di nuovi mercati in rapida ascesa per un improvviso arricchimento. Col suo prodotto lussuoso, ha successo dove, dopo anni grigi, l'ostentazione è un must. Cercando di caricare il prodotto sempre di più, rischia di perdersi». Il seduttore «è invece la griffe, un marchio che si fa inseguire dal cliente che lo accetta pur di averlo e non si snatura. Un esempio? Ferragamo».

Ma il percorso dell'artigianato è reso impervio dalla crisi e «resistere è una sfida eroica». La soluzione? Fare gruppo con un'impresa di imprese per avere, insieme, funzioni che singolarmente non sarebbero ottenibili. Serve un collante, una figura super partes che gestisca le relazioni e motivi la squadra. Ma dopo una crisi come quella attraversata, come definire chi si rialza? «Indubbiamente come un supereroe, in una visione legionaria da romanzo di Manfredo chi non ce l'ha fatta è morto da eroe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Daniele Calamandrei nel punto vendita Maestri di Fabbrica in Borgo Albizi (foto: Cirinei Sestini)

MESTIERI

IL SALTO
DI QUALITÀ

di EUGENIO TASSINI

Il secolo «breve» delle ideologie è finito «dunco» per l'economia e la cultura. Ha scavalcato il millennio, e si è avventurato ancora per qualche anno. Era cominciato presto, con la rivoluzione industriale, ed ha trovato una conclusione tardi, con la bolla finanziaria e la crisi. Ma è finito.

Soprattutto non c'è più, nella nostra cultura quotidiana, la prevalenza della quantità. Secoli di fame e di desideri ci avevano fatto amare la possibilità di avere tante cose, e spesso tutte uguali (non importa poi se bicchieri o pomodori, poster della Gioconda o coltelli). Le macchine lo permettevono, finalmente. Ci sembrava che così potessero essere superate molte frontiere, e non solo economiche. Tutto sembrava diventare accessibile, vicino, a poco costo. Perfino l'arte avrebbe potuto essere riprodotta e diffusa. In fondo era un sogno, come tanti, anche questo di uguaglianza e libertà.

Sappiamo che non è andata così, che il prezzo alla fine è stato alto, che la quantità di cose non ha sfamato i nostri desideri e le nostre miserie, anzi, le ha moltiplicate.

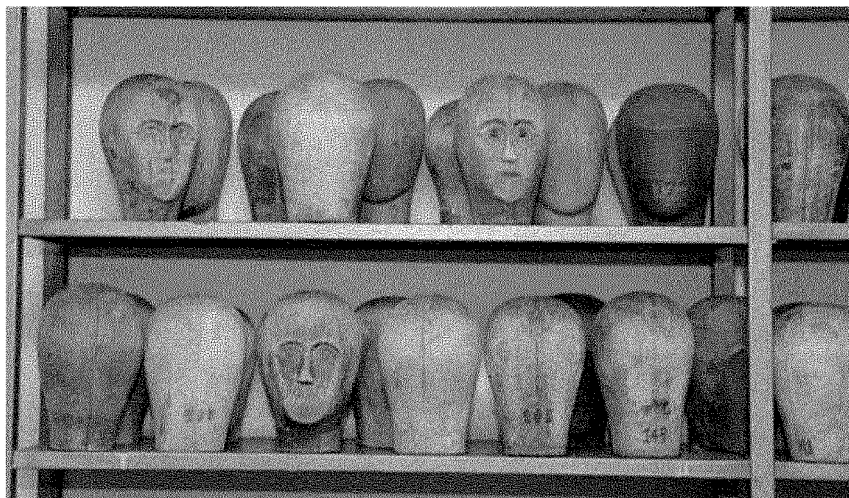
La sfida

Chi è riuscito a sopravvivere ha sfidato un tempo nel quale il suo sapere era superfluo

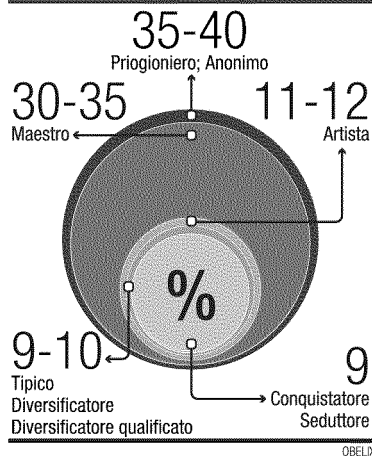
Chi è riuscito a sopravvivere ha fatto un miracolo. E non solo perché aveva contro tutti i conti; perché sembrava non avere senso perdere tutto quel tempo per fare un bicchiere quando c'era una macchina che nello stesso tempo era in grado di sfornarne diecimila, tutti uguali, tutti perfetti. Chi è riuscito a sopravvivere ha soprattutto sfidato un tempo nel quale il suo lavoro, il suo sapere, la sua fantasia sembravano cose superflue, se non inutili.

Non è un caso che oggi stiamo abbandonando tutto il mondo della quantità. Ci piace di più il pomodoro vero che quello industriale, riscopriamo i sapori e gli odori, insomma ritorniamo alla qualità. Accade per quello che mangiamo, dove sempre di più preferiamo i frutti della stagione, quelli che sono maturati al sole. E accade anche per gli oggetti con cui ci circondiamo.

Così questo secolo nuovo comincia per l'artigianato con una lunga primavera, che Firenze come ogni anno si ritrova a celebrare. Chi è arrivato in fondo al tunnel del Novecento, può finalmente festeggiare.



Soldati Teste di legno sugli scaffali di Filistrucchi, a Firenze
(Foto Cambi/Sestini)

Archetipi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Generazioni A Firenze lavora per gli antiquari e per i musei di tutto il mondo con le sue due figlie. A Sesto c'è un giovane artigiano che crea per galleristi, architetti e artisti. Tutti a caccia di bellezza

Una famiglia in cornice

Sernissi, un Leone nell'antico regno degli intagli e dorature

Con tutti quei capelli in testa, la barba foltissima che gli nasconde mezza faccia e un vocione cavernicolo, fecero presto quei goliardi dei suoi amici che ronzavano intorno alla bottega, a ribattezzarlo Leone.

Massimiliano Sernissi — così all'anagrafe di Campi — il suo nome quasi non se lo ricorda più: è Leone per tutti, anche se la barba non ce l'ha più e quei pochi capelli rimasti li raccoglie in un codino. Persino per le sue figlie, Simona e Valentina, che del babbo hanno ereditato la passione per intagli e dorature, un'arte difficile che gli ha procurato un giro di commesse in tutto il mondo dove gli interlocutori sono antiquari, collezionisti e direttori di musei. Di pazienza ne ha sempre avuta poca e alle sue figlie, desiderose di migliorare la loro manualità, ripete ogni giorno quello che mezzo secolo fa gli diceva il suo maestro Fabio Bucciarelli: «Ruba con gli occhi, se vuoi fare questo mestiere».

Allora aveva 12 anni, e tentava di finire le scuole elementari. «Le maestre del tempo erano comprensive e lungimiranti — racconta — Non ci voleva poco per capire che libri e quaderni non li sapevo neanche tene-

re in mano e così quando arrivò giugno quella santa donna dell'insegnante mi chiese: "bellino, che tu vuoi fare da grande?". Fu così che mi promosse, per togliermi di torno. Nella bottega di via del Porcellana, ormai che avevo preso la licenza elementare, ci passavo tutto il giorno. Cominciava a piacermi sul serio quel mestiere. A 26 anni mi misi in proprio. Il lavoro lo conoscevo, avevo rubato con gli occhi davvero, ma bisognava inventarsela la clientela. E non era facile, anche se ora è più difficile».

Oggi la bottega di Leone è una delle più importanti realtà artigianali fiorentine impegnata a far rivivere la tradizione del restauro, sulla scorta di tecniche trecentesche, in buona sostanza di marca senese.

«L'atmosfera non è più quella di 50 anni fa — racconta Leone — non ci sono più i ragazzini ad imparare il mestiere e gli amici hanno meno tempo per far chiacchiere e scherzi». Gli anni sono passati, certo, ma a riferire della verve di quest'uomo di piccola statura, resistono le decine di calendari di donnine poco vestite su cui ogni tanto Leone butta gli occhi. «Sa com'è — dice — mi ricordano i bei tempi. Le mie figlie lo sanno che non le devono toccare». Il

grande laboratorio di via Il Prato è un tempio del lavoro: cornici e specchiere che vengono prima intagliate e poi dorate a guazzo con l'oro zecchino che gli fornisce Manetti Battiloro.

Simona ci mostra una foglia oro: «Non si può toccare con le mani, si volatizzerebbe. Ci vuole un coltello a lama piatta, con il quale la applichi sulla parte da dorare per poi passare alla brunitura con la pietra d'agata. È difficilissima come manovra, ho impiegato 5 anni a imparare». Tra pennellesse di martora e polveri di lapislazzuli, si restaurano i fondi dei quadri, insieme alle cornici una delle mansioni in cui Leone e le sue figlie sono specializzati. Un'arte che gli riconoscono musei di tutto il mondo, tra cui gli Uffizi, il Metropolitan di New York, il Country museum di Los Angeles e la Gemaldgalerie di Berlino. A tenere le relazioni con i direttori di queste importanti istituzioni sono ormai le ragazze. E dire che il padre tentennava a prenderle in bottega. «Dai babbo, facci provare», insistevano le figlie. Simona, in fondo aveva in tasca un diploma all'Istituto d'arte e già lavorava per un orafo di Ponte Vecchio. Dunque l'oro sapeva già maneggiarlo. Valentina, invece faceva la parrucchiera. Ma ora eccole lì, chi-

ne su un dettaglio appena passato al bolo, da far brillare per almeno un decennio. È una cornice mastodontica che andrà a impreziosire la casa di un collezionista texano, di Huston, che della loro bottega è ormai di casa. Qualche tempo fa gli commissionò la copia fedele della cornice dell'*Amorino dormiente* di Caravaggio. Fra i clienti eccellenti c'è anche Paolo Fresco, appassionato d'arte antica. «Siamo diventati amici — dice Leone — E a volte ascolta pure i miei consigli. E poi ci sono le commesse di Cremonini, il re della carni, che è un vero collezionista. Per non parlare degli antiquari fiorentini che qui vengono a scegliere le cornici e i pezzi per sistemare i tabernacoli e le basi rivestite d'oro zecchino di mobili d'epoca di grandissimo pregio». Se la tradizione è al primo posto, alle tecniche moderne un qualche tributo viene riconosciuto. Così specialmente per i musei le ragazze spediscono le simulazioni. Provando diverse cornici per lo stesso soggetto. Una sorta di rendering che aiuta la scelta dei direttori dei musei, facendogli immaginare l'opera finita. «Anche se loro — dice Simona — preferiscono venire qui, a respirare la polvere della bottega».

Loredana Ficchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



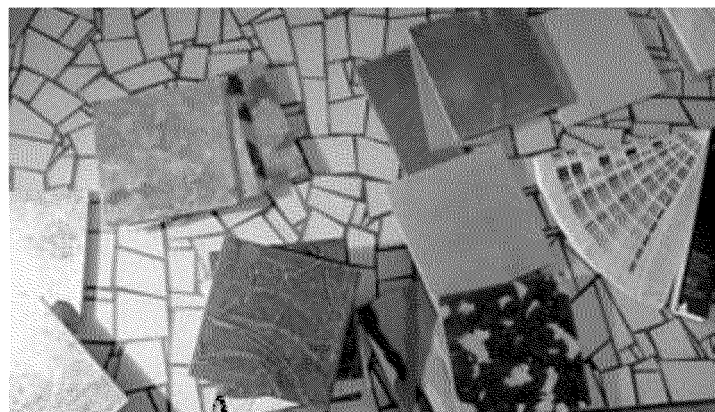
La storia di Leone Sernissi è stata di recente raccontata nel bellissimo volume **Vanishing Firenze. Arti e Mestieri da salvare** del Comitato Firenze Sapere www.firenzesa-pere.it

**Info**

Massimiliano Semissi detto Leone con le figlie Simona e Valentina. Il grande laboratorio di cornici, restauro e dorature si trova in **Via il Prato 46r**
www.leonecornici.com

**Info**

Iacopo Castellani, classe 1970, ha una piccola bottega a **Sesto Fiorentino**.
(www.officinabizzarria.com)
È anche artista: le sue opere sul sito internet www.iacopocastellani.it



In alto a sinistra Leone e le sue figlie, a destra Iacopo Castellani, qui sopra alcune sue creazioni e a sinistra in basso Leone e l'angelo (foto: Sestini)

Sento i Pink Floyd nel mondo di resina

Castellani, alchimista con spatole e colori

I suoi committenti sono architetti e privati ma anche galleristi, che lo scelgono per la maestria e la fantasia con cui plasma il materiale del terzo millennio: la resina.

Lo trovi nel cantiere di un grande albergo in costruzione al nuovo porto di Fiumicino impegnato nella realizzazione di un bancone per la hall, alla vernice di una Galleria d'arte dove espone un pezzo unico o nella sua bottega artigiana di Sesto Fiorentino.

Iacopo Castellani, classe 1970, per dare forma alle idee dell'anima ha scelto la resina, uno dei materiali più inflazionati (è nei quadri dell'artista Omar Ronda o usata dal dentista per un'otturazione) e meno facili da domare. Non quella ambrata e trasparente prodotta dalle piante che sin da piccoli associamo ad involucro immortale di insetti giurassici, ma quella artificiale.

Per certi aspetti simile al cemento, per altri al plexiglass (nella resa estetica quando è trasparente) è materia prima di oggetti e complementi d'arredo della vita quotidiana.

Castellani, perito elettronico, è la prova che i giovani artigiani esistono ancora. Nel suo quartier generale crea a colpi di spatole e spatoline specchiere, tavoli, pareti, pavimenti e mosaici abbinando cristalli, polveri e legno alla resina. «Un materiale eclettico e multiforme da preparare con sapiente miscelazione di ingredienti e stendere facendo attenzione alla stagione — rac-

conta Iacopo — al tasso di umidità presente nell'aria e alla pendenza della superficie che si andrà a coprire» su millimetri, centimetri o centinaia di metri quadrati.

Nella sua microscopica bottega, l'Officina della Bizzarria, 35 affollatissimi metri quadrati, escono, quasi per magia, manufatti dal design minimalista dove tutto si concentra sul gioco, ad effetto, di proporzioni ed accostamenti insoliti. È questo il regno segreto (e quasi introvabile poiché il numero civico, il 23, non compare sullo stipite della porta) do-

Mestiere

«La mia professione è difficile da definire. Uso il legno, ma non sono un falegname»

ve il giovane artigiano e artista, appassionato di chitarra e con un debole per i Pink Floyd, immagina e allestisce, in solitaria, i prototipi dei suoi lavori, sperimentando le idee con le mani. Il bancone, quasi da alchimista, emerge tra bidoni e sacchi di polveri e barattoli di colore. Sopra e sparsi qua e là, gli arnesi del mestiere. Sono gli stessi che puoi trovare da un falegname (fresatrice e avvitatori) come da un imbianchino (spatole da grassello e pennelli) ma non provate ad etichettare il suo lavoro sotto una sola categoria di mestiere. «La mia pro-

fessione — spiega divertito Iacopo — è difficile da definire. Benché nelle strutture degli specchi usi il legno, non posso dirmi un falegname né un vetraio; e, malgrado stenda velli di resine su pareti e pavimenti, non sono un professionista delle imbiancature. Al centro del mio lavoro artigianale ci sono materia e materiali. La novità (e l'abilità) sta nel cercare a seconda dell'ispirazione l'applicazione della materia prima all'oggetto». Che così si trasforma in un pezzo unico. Tra fibre ottiche e filamenti di led (chiari indizi delle origini da perito elettrico, che nella nuove veste di artigiano artista Castellani si diverte ad «annegare in resine trasparenti» per lampade High tech) formule, schizzi, prototipi, forme e colori. Sopra a tutto c'è la bibbia della tecnica pittorica firmata da Cennino Cennini. «È un manuale preziosissimo, da cui attingo per le ricette dei colori. Lavoro con paste coloranti e, molto spesso direttamente con ossidi, pigmenti e polveri che miscolo per ricreare lo stesso intenso tono del "terra di Siena bruciata" setacciando appositamente la materia per evitare grumi, ad esempio». Quella del colore è una vera fissazione per il giovane artigiano di Sesto capace di organizzare perfino un viaggio in Provenza a Roussillon (famosa per le sue cave d'ocra) per avere il giusto tono di giallo.

Laura Antonini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida alla mostra: dal 24 aprile al 2 maggio

**Padiglione
Arsenale**

Verde d'artista:
artigiani del verde
Villaggio Sostenibile:
prodotti
ecocompatibili

**Teatrino
Lorenese**

Per tutta la
durata della
mostra, dal 24
aprile al 2
maggio,
diventa il luogo
di tanti eventi

Quartieri monumentali

Eccellenze dell'artigianato
toscano, memorie di pietra,
la fabbrica dei bastoni

Padiglione Cavaniglia

Visioni: artigianato di ricerca
e innovazione

Palazzina Lorenese

Botteghe d'arte: lavorazione
artigianale dal vivo
e ristorazione

Padiglione Spadolini

Scenari di moda e dal
mondo, territori e scene
d'interno, enogastronomia
tradizionale italiana

**Padiglione
Nazioni**

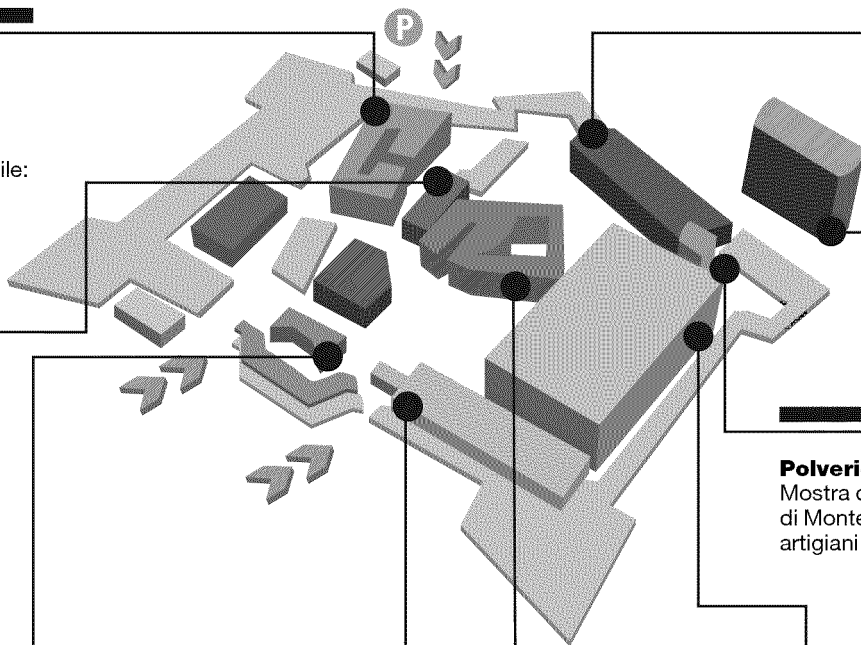
Spazio dedicato
alla ristorazione

**Sala della Ronda
e del Riordino**

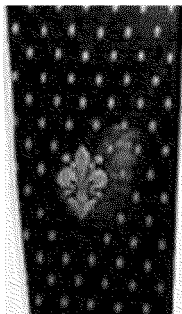
R-Heart:
artigianato
del riciclo

Polveriera

Mostra delle ceramiche
di Montelupo con i maestri
artigiani



Libri ad arte



Paolo Bruscoli
ogni giorno
ripete i gesti
tramandati in
famiglia, da
quando fu
aperta bottega
nel 1881. La
rilegatura viene
ancora fatta con
ruote e punzoni
del 700. Via
Montebello 58/r

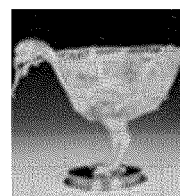
Parrucche mondiali

Tutto a mano come nel 700: l'età
dell'oro per la parrucca. La bottega
Filistrucchi è sopravvissuta a due
alluvioni. Vi sono passati anche
Giuseppe Verdi e Maria Callas.
Via Verdi 9



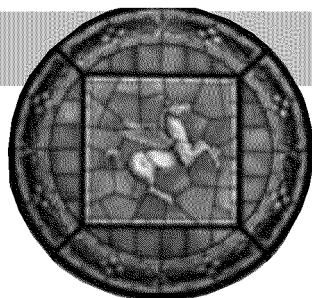
Oro regale

Pazienza e maestria, nella bottega
di Tommaso Pestelli, orafo per
vocazione. Tra i modelli di cui
ancora si serve per lavorare,
ci sono anche
quelli
appartenuti ai
Marchesini, la
storica famiglia
di gioiellieri del
re. Borgo
Santissimi
Apostoli 20/r -



**Top
five
Classici**

di FILIPPO
BERNARDI



Vetri preziosi

Fin da 1919, non c'è vetro, antico o
moderno, che non sia passato dai
laboratori di vetrate artistiche Polloni
dove restauro e creatività vanno a
braccetto. Via Fra' Giovanni Angelico 7.

Passione di bronzo

Tra antichi ceselli
e godroni
Lamberto Banchi
(insieme a Duccio
Banchi) porta
avanti la bottega
aperta dal suo
vecchio maestro
bronzista Vasco
Cappuccini,
dopo la Grande
Guerra Via dei
Serragli 10/r



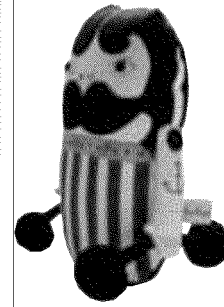
Top five
Nuovi
di LAURA ANTONINI

Solo ai tuoi piedi

Ha preso il simbolo della sneakear Converse All Star e l'ha trasformata in pezzo unico. È Sak, che a Firenze nel suo laboratorio «segreto» elabora idee alternative. info@unic13sak.com

**Come quadri**

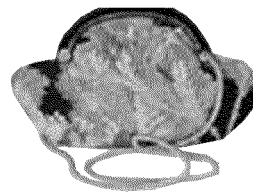
Il disegno di una tela come tessuto di un cuscino glam. Con «SO art for design», label delle giovani fiorentine Olivia Sodi e Silvia Bianchiani. *Info: www.soartfordesign.com*

Sei un pupazzo

Gufi, bassotti, personaggi felliniani: chi ha detto che i pupazzi in stoffa non esistono più? Dalla sua bottega on line Laura Contemori di Pistoia è un vulcano di idee info@contemori.com

Ti arredo così

Dal ferro battuto alla terracotta Raku al mosaico, Federico Melani, classe 1976, dà forma ad incredibili oggetti e complementi d'arredo per la casa nella sua bottega d'arte nel centro storico di Lastra a Signa. «Soleacqua» *Via Dante Alighieri, 47*

**Una borsa per me**

Le sue borse andranno alla prestigiosa fiera parigina «Maison & Objet». A realizzarle con tessuti sempre diversi, Benedetta Maracchi. Etichetta: Marakita. *Info www.marakita.com*

Profumi di spezie

Al Sesame i sapori mediterranei si fondono con la migliore cucina maghrebina. Profumi di spezie in un luogo insolito dove trascorrere una serata diversa. *Via delle Conce, 20*

**Elisir di bellezza**

Da Gabrio Staff un trattamento con l'olio di Argan: elisir di bellezza delle donne berbere. *Via de' Tornabuoni, 5*

Top five
Souk
di ALLEGRA SALVADORI

Thè tra i gioielli

Qui da Derb si gustano thè e torte fatte in casa dalla proprietaria, anche designer di gioielli di derivazione tuareg che si possono acquistare. *Via Faenza, 21r*

**Sapori lontani**

Agnello, montone, cuscus, e dolci tipici da Anour. Anche le tajine in terracotta. *Via Baracca, 38*

**Dove c'è il narghilè**

In questo minimarket un tuffo nel Marocco tra narghilè e cuscussiere. *Piazzale di Porta al Prato, 48*

L'ospite Mobili, gastronomia e moda. In 60 metri quadrati

Nella tenda berbera c'è tutto il Marocco (anche da mangiare)

Spezie, caftani, morbide babouche in pelle, jellaba dipinte a mano, ceramiche e tajine, ma anche tappeti, manufatti in ferro battuto e prodotti di bellezza.

Chi ancora non ha avuto il piacere di perdersi nel dedalo di prodotti artigianali che offre un souk marocchino, dal 24 aprile al 2 maggio potrà conoscere da vicino la varietà dell'hand made del Marocco alla Mostra dell'Artigianato che ha scelto come paese ospite d'onore proprio l'affascinante paese del Maghreb. Ciò grazie alla collaborazione della Camera di Commercio Italiana in Marocco, un gruppo di artigiani locali e un ristorante etnico.

E nel piano inferiore del padiglione Spadolini (Scenari dal Mondo) ci sarà una enorme tenda berbera. «Arriva dalla regione del Medio Atlante — racconta Choukri Lambaret, al lavoro per portare la

tenda alla Fortezza — occuperà una superficie di 60 metri quadrati e sarà allestita con i prodotti tipici del nostro artigianato. L'obiettivo? Ricostruire la suggestione di un ambiente marocchino per far vivere ai visitatori una significativa parte della cultura e della tradizione della nostra terra».

Curiosando tra gli stand degli artigiani espositori, in arrivo da Meknès, la città bianca (L'Art d'Essaouira) come dalla più vicina Cremona (Le Soleil du Desert) chi vorrà potrà sostare nella tenda bevendo un thè alla menta, servito nelle classiche teiere a lunghi beccucci, accompagnato dai dolcissimi corne des gazelles; a loro volta i cultori di tatuaggi potranno provare quelli tipici all'henné. «L'iniziativa di proporre il Marocco come Paese ospite — spiega Luca Pezzani, segretario generale della camera di commercio di Casablanca nata nel 1916 e una delle più antiche al

mondo — è venuta dagli organizzatori stessi, che, in virtù della collaborazione già esistente tra la Fiera e la nostra realtà ci ha contattati per esporci l'iniziativa e chiederci il nostro supporto per organizzare una presenza marocchina qualificata e di alto livello. Così in collaborazione con la Camera dell'Artigianato di Casablanca abbiamo organizzato una delegazione di 7 artigiani locali (6 di Casablanca e 1 di Laayoune nell'estremo Sud del Marocco pronti ad animare uno stand di 40 metri quadrati). Legno, ceramica e anche il settore della gioielleria tradizionale saranno ben rappresentati anche grazie a dimostrazioni pratiche di lavorazione artigianale offerte dagli artigiani marocchini». Tra le tante attrazioni non mancherà quella culinaria. Il Marocco è infatti un paese di grandi tradizioni gastronomiche pronte a rivivere nei menù del Ristorante Le Couscous-

sier pensato ad hoc dalla Gerist ricevimenti per tutta la durata della kermesse (dalle 12.00 alle 15.00 e dalle 19.00 alle 21.30) al piano interrato del Padiglione centrale. «La piacevole novità di quest'anno è proprio il ristorante marocchino — dice Ugo Guarducci, direttore Gerist ricevimenti — Il menù (piatti unici 8 euro) sarà improntato ad una logica di «itinerario con poche portate e molte varianti». Via libera a couscous (con verdure e legumi carni o pesce) e tajine quindi né abbia timore chi, avendo già esperienza di menù marocchino, non ama il sapore impegnativo del montone e le abbondanti speziature. In lista non mancheranno per i vegetariani la zaaluk (pasticcio di pasticcio di melanzane e pomodori), laadass (zuppa di lenticchie) o i deliziosi dolcetti di semola ghoriba con mandorle e amaretti».

Laura Antonini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove

Una magnifica tenda berbera accoglierà i visitatori al Padiglione Scenari dal Mondo (Spadolini, piano inferiore). Ci si potrà fermare per il tradizionale rito del thè alla menta servito con le classiche teiere a lunghi beccucci sulle note musicali marocchine. I piatti tipici della tradizione berbera saranno serviti nel ristorante marocchino allestito in mostra a cura di Gerist Ricevimenti



I cultori di tatuaggi potranno provare quelli all'henné

La storia A Montelupo, fra i maestri decoratori di ieri e di oggi

Sognare il mare per cinque secoli Sulla ceramica

di SIMONE INNOCENTI

MONTELUPO FIORENTINO — Rosso vermiglio e blu cobalto sono i colori che più di ogni altro raccontano la storia della maiolica di Montelupo Fiorentino. I vecchi del paese sostengono che in questi due colori c'è tutta l'anima del borgo, quando ancora Montelupo si chiamava Malborghetto: magione e al tempo stesso terra di frontiera dei Medici, ultimo avamposto battagliero di Fiorenza, rifugio di mascalzoni, puttane e capitani d'avventura che non si facevano comandare da nessuno.

I vecchi del paese dicono che i montelupini sono «stretti» tra il colore cruento del rosso — quella macchia rubata alla terra e quel pastello terribile del sangue — e la nuance immaginifica del blu che preannuncia il mare. «Perché dal fiume Pesa i nostri antenati scendevano con le barche fino al Tirreno o all'Adriatico: hanno visto il mare e se ne sono impossessati. Montelupo è una terra di pescatori, lo sapeva?», spiega Mario Romagnoli, un ceramista che ha 89 anni e che ancora lavora nella «fabbrica più antica del paese». Lo fa con una punta di orgoglio, soprattutto quando i giovani per chiederli consigli varcano un laboratorio che confonde il tempo, coi pastelli gettati da una parte e i pezzi ancora da definire.

Il padre di Mario si è iscritto alla camera di Commercio nel 1926: dalla sua bottega, Mario, ha visto di tutto. Ha visto i tedeschi, ha vissuto il fascismo, è uscito vivo dal campo di concentramento. E il tutto lo ha raccontato attraverso il decoro dei vasi e dei piatti.

Ogni faccia, da queste parti, è una storia. Ed è una storia sotterranea, una realtà che diventa eterno sottinteso. Qua è la patria dell'Arlecchino che si stende sui vasi di terracotta o di argilla. Lo spiega bene Eugenio Taccini, profondo artista che ha raccolto l'arte della ceramica dalle mani del padre Orlando. La sua fu

una scoperta casuale: «Erano gli anni Cinquanta e stavamo sistemando un garage: dalla terra sbucarono pezzi di Arlecchino. Erano bellissimi e vecchissimi», spiega Taccini che con la figlia Lea divide un atelier ricavato nei vecchi locali della Misericordia. «Cominciai a rifarli: segno veloce, facce da descrivere, scene disperate».

In passato quegli Arlecchini erano facce di montelupini: nel Cinquecento finivano nelle case dei notabili fiorentini, che pure non sapevano di quello che era un gioco. «Raccontare un posto con la ceramica: questo facciamo», dice Eugenio.

Il racconto, da queste parti, è sempre compresso tra la sofferenza di una vita cattiva — secondo il postulato del più grande pittore del posto, Giuseppe Serafini, uno che sconvolse la tela con le tecniche del ceramista — e

l'esposizione di un gioco al massacro, quando cioè lo sberleffo diventa intuizione. Tiziano Magazzini delle «Ceramiche in Arte Tiziano» è un narratore fine, uno che modella il pezzo e lo dipinge. È un uomo materico, quasi di argilla: per lui tutto è solido, qualcosa da godere. Non a caso, dice, si inventa qualcosa che ha chiamato «Gastronomia in ceramica»: il prossimo luglio la moglie Paola Gargiano cucinerà sui fornelli cacciagione e piatti fiorentini da servire sui piatti di ceramica dentro la sua casa-laboratorio.

La ceramica è anche predominio. I segreti della bellezza hanno il fascino del potere. Per capire Montelupo bisogna declinare il nome di due famiglie, che qua non sono famiglie qualunque: i Mancioi — che sono andati via da tempo — e i Bitossi, che — da almeno il tardo 1400 — regolano la vita di queste strade. Loro sono un impero: le loro ceramiche sono segno distintivo e lo sono sempre state.

Negli anni Cinquanta erano arte, adesso sono desi-

gn. Per «Bitossi Ceramiche» lavorano artisti del calibro di Ettore Sottsass, ma anche designer come Karim Rashid.

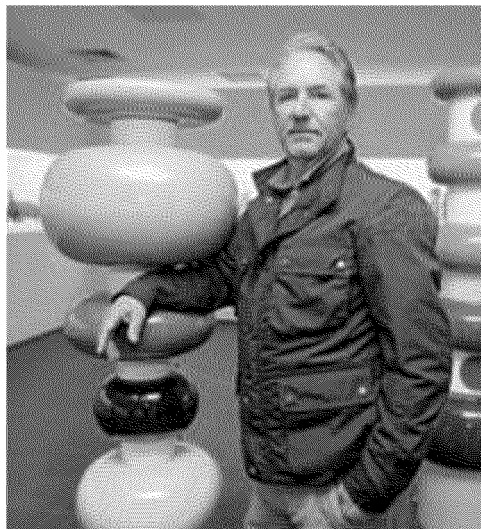
I Bitossi hanno fabbriche in tutto il mondo, atelier in angoli reconditi, gestiscono la Fondazione Vittoriano Bitossi. Guido Bitossi, uno abituato a comandare col sorriso sulle labbra, dice fiero che «la ceramica è vita. Noi ci abbiamo messo un'esperienza centenaria per arrivare dove siamo arrivati».

In questo posto non ci si sottrae neppure alla poesia. Le ceramiche «ND Dolfi» procedono per applicazioni sull'argilla: dalle mani di Natalia e Daria Dolfi escono vasi onirici e teste che ricordano quadri di Chagall. Come pure montelupini sono prodotti dei fratelli Bartolini, una generazione che sforna prodotti direttamente da mani sapienti.

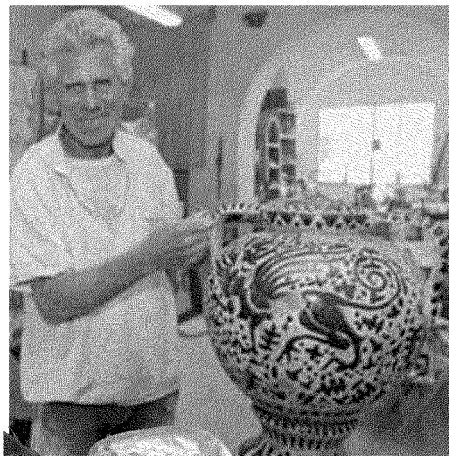
E nel paese, in questo paese, tutto odora di ceramica. Dalle botteghe fino ai suoi bottegai. Qua ogni volto ha una storia. Anzi, ogni storia ha un volto. E i volti raccontano di mani nodose, di argilla strappata dalla terra, di sguardi fieri, di mari navigati a bordo di una

Vespina che sfreccia per le vie del paese. La meglio gioventù si coniuga ancora tra questi due colori, il rosso amaranto e il blu cobalto, che qua tutti chiamano familiarmente la «zaffera». E la meglio gioventù modella pezzi di maiolica, ma in realtà è il mare che sta costruendo. «Perché Montelupo è un paese di mare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patriarca Guido Bitossi coi suoi «Totem»



Rotte marine

Sopra Eugenio Taccini mostra la Zaffera, il blu che ricorda il mare e Mario Romagnoli, ceramista di 89 anni. Accanto Daria Dolfi



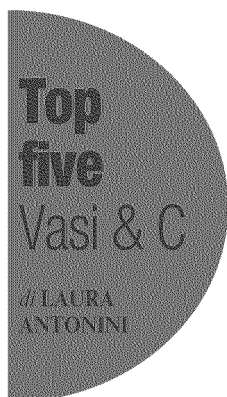
Info

La mostra

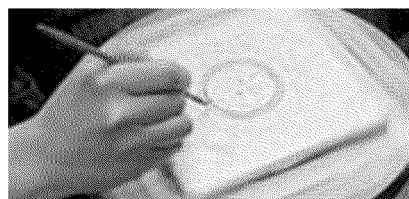
Le creazioni dei maestri ceramisti si possono ammirare alla Polveriera.

Le opere

Espongono La Galleria di Salvatore Mirinda, Ceramiche Il Nodo, Ceramiche d'Arte Tuscia, Ceramiche d'Arte Dolfi, Ceramiche Virginia, Ceramiche d'Arte Ammanati, La Fenice Ceramiche d'Arte di Veronica Fabozzo, Manifatture Toscane, ND Dolfi, Fratelli Bartolini e Maioliche Lupo



Il dettaglio giusto



Con Riccardo Barthel ogni dettaglio e realizzazione, dai pomelli al corpo di un lume, è un'eccellenza. Tra i suoi clienti si dice figure anche Madonna. *Via dei Serragli 24/r*

Se il piatto non basta

Non solo piatti. Da Florentia arte in ceramica, gli amanti del genere non avranno che l'imbarazzo della



scelta per la vasta gamma di articoli. Caffettiera al ditale, ma anche zuppiera, acquasantiere, portapirolle e portachiavi. *Via dell'Ariento 8*

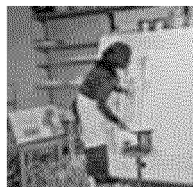
Smalti colorati

Francesca Intini, classe 1975, nel suo studio nella zona Il Prato a Firenze realizza opere di design per l'arredo della casa magari facendo risplendere le sue creazioni con rifiniture in smalto colorato. *Via Magenta n. 30*



A novecento gradi

Stefania Binati produce e decora la ceramica secondo l'antica tradizione. Dall'impasto delle terre alla formatura, tornitura e pittura, per terminare con la cottura a 920° in forno, con l'ausilio di piccole tecnologie. *Via Ponte nuovo 1, Bagno a Ripoli, Grassina*



Vassoio con vista



Affacciato su una delle più belle piazze della città, Pitti ceramiche garantisce una lavorazione hand made. Piatti e vassoi si possono lavare anche in lavastoviglie. *Piazza Pitti 5r*

La novità Laboratori per i più piccoli per lavorare la creta e dipingere come si faceva una volta

Vieni bambino, si va nel Trecento

Una volta c'era il pongo, il das, la pasta di sale. Oggi pare che persino la Lego abbia fatto il suo tempo: non che sia proprio spacciata, ma vincono Playstation e derivati, c'è poco da fare. Eppure la manualità serve, viene detto continuamente: è educativa.

Così, tra un videogioco e un pomeriggio su internet, spuntano sempre più iniziative per avvicinare i piccoli all'arte del saper fare. La Toscana si dimostra sensibile al problema e alla Mostra dell'artigianato sbarca «Artigiani in famiglia», progetto del Museo Horne per la prima volta alla Fortezza da Basso: laboratori in cui bimbi dagli 8 ai 13 anni potranno divertirsi a lavorare la creta o imparare l'antica tecnica della doratura, come fossero pittori del 300. Il vantaggio è doppio: da un lato l'Horne apre a un più largo pubblico un'iniziativa che svolge ormai dal 2006. Dall'altro viene data la possibilità ai genitori di concedersi un'ora e mezza di libertà. Si può infatti scegliere di lasciare i figli nelle mani degli educatori e farsi un giro tra i padiglioni in completo relax. I laboratori sono gratuiti e realizzati dal Mu-

seo in collaborazione con l'Osservatorio dei Mestieri d'Arte. «Abbiamo deciso di farne due — spiega la direttrice dell'Horne Elisabetta Nardinocchi — il primo vuole evocare le attività del cotto dell'Impruneta, il secondo gli antichi dipinti trecenteschi. I bambini useranno solo le proprie mani e alla fine potranno portarsi a casa il frutto del loro lavoro». *Ori e colori, tecnica della doratura* si terrà venerdì prossimo (dalle 16 alle 17.30 e dalle 18 alle 19.30), mentre sabato sarà la volta di *Meraviglie di Terra* (dalle 10 alle 11.30 e dalle 12 alle 13.30). Le prenotazioni sono ancora aperte (05570627 oppure artex@artex.firenze.it). Restando a Firenze, ma uscendo dalla Fortezza da Basso e guardando all'antica tradizione orafa, ci imbattiamo in un'altra esperienza dedicata al mondo artigiano: nella «Iudobottega» di Francesca Caltabiano, al civico 103 rosso di via de' Macci, ogni mercoledì dalle 16 alle 19.30 s'insegnano ai bambini i rudimenti del mestiere. Si gioca a disegnare monili e lampade, usando tatto e vista per studiare gli oggetti e riprodurli sulla carta. Anche all'Istituto degli

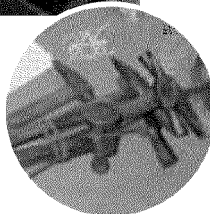
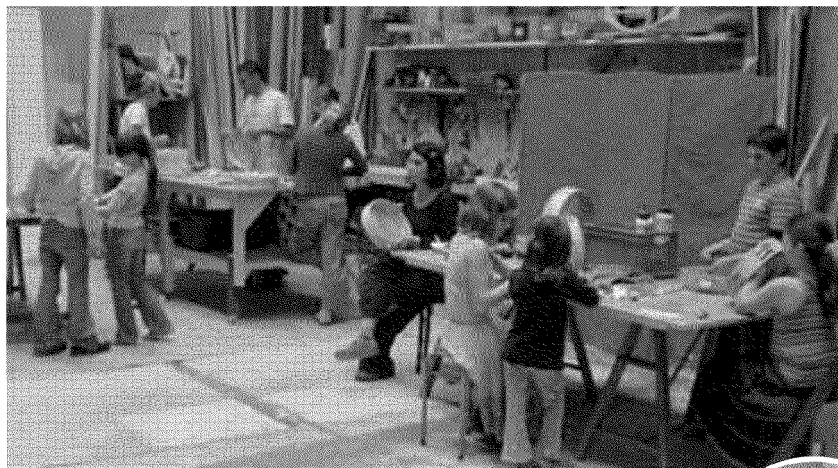
Innocenti, impegnato a favore dell'infanzia fin dal '400, la manualità è il filo conduttore di tutte le attività della «Bottega dei ragazzi».

Attraverso laboratori pensati per le classi e le famiglie, si insegna ai bambini il Rinascimento, la decorazione dei libri, l'arte muraria o l'architettura di Ser Filippo del Brunellesco, unendo la storia di Firenze al gioco. Usare le mani, toccare i vari materiali e modellarli è ancora qualcosa in grado di far divertire i bambini. A Pontedera lo hanno capito da tempo e così, dal 2004, ogni anno, fanno incontrare gli alunni delle scuole con deci-

ne di artisti famosi. «Giocalarte, a scuola con gli artisti», è il nome del progetto. In Toscana hanno scelto di aderirvi anche i comuni di Pisa, Massa e Livorno e l'iniziativa piace così tanto che è riuscita a oltrepassare anche i confini regionali. L'associazione promotrice Matithyàh ha un solo credo: «L'arte è una vera e propria esperienza educativa. Sviluppa il rispetto di sé e dell'altro».

Filippo Bernardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

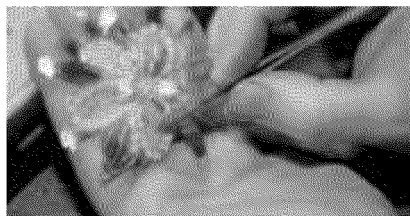


Il progetto «Artigiani in famiglia» del Museo Horne debutta alla Fortezza

Top
five
In mostra

di EDOARDO
LUSENA

Orgoglio aquilano



I prodotti di un gruppo di imprenditori abruzzesi per ridare forza alle imprese. Alimentari e artigianato artistico. Pad. Spadolini Piano Attico

La fabbrica dei bastoni

Un percorso creativo ispirato al film «Willy Wonka e la fabbrica del cioccolato» di Tim Burton, riadattato ai bastoni contemporanei da passeggio, pezzi unici e oggetti di culto ideati da Luca Bolognese.

Sala
Ottagonale
Quartieri
Monumentali



Cuoca in famiglia

Con Boccaccesca, la rassegna di prodotti e piaceri di Certaldo Alto una selezione dei prodotti di qualità, bocconi tutti da gustare. Madia, la cuoca in famiglia, proporrà alcuni gustosi piatti.

Padiglione
Spadolini
Piano Attico



We make things

I futuri designer-makers del Corso di Laurea in Disegno Industriale della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze presentano le proprie creazioni.

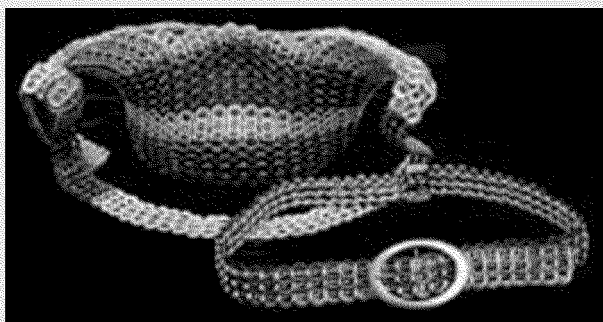
Dall'arredo agli accessori, fino all'illuminazione. Padiglione Cavaniglia



Memorie di pietra

Dalle pietre ollari a quelle raccolte lungo i torrenti e sulle montagne da 13 artigiani valdostani. L'uomo a confronto con il territorio, le sue abitudini e saperi. Sala delle Grotte

Riciclare



Borse fatte con le lattine Ora c'è anche l'eco-chic

Quando a R-(he)Art è stato assegnato il padiglione più nascosto della fiera, qualcuno lo ha preso come un segno del destino: una nuova sfida per decine di artigiani abituati da sempre a ridare vita agli scarti. Così, una di loro ha modellato tanti fiori di cartapesta giganti e li ha piantati in ogni angolo della Fortezza. Basta seguirli e si arriva alla meta. La sezione dedicata all'artigianato del riciclo torna per il secondo anno: circa 60 maestri del riuso

espongono le proprie creazioni: dalle borse assemblate con le linguette della Coca Cola, ai giocattoli con rami di quercia fino alla «bigiotteria botanica». Il senso di tutto è nel nome, dove «R» sta per «recycle» e «(he)Art», per arte, ma anche per cuore. Nella Sala della Ronda tra le novità più curiose, gli accessori eco-chic di Recyclarte ottenuti con le linguette delle lattine: cinture, borse a tracolla e persino canottiere. Piante, noci di cocco e semi diventano colorati monili nelle mani di Stefano Cantini (Bamboo seeds). Rami di quercia e argilla vengono trasformati da Paolo Chiari (Quercelfo) in fiabeschi personaggi.

F.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA